

Ricordo della buona uscita, quando c'era un'altra Italia

C'era una volta la liquidazione, inventata all'inizio del secolo scorso, riservata all'inizio agli impiegati. Appariva come un traguardo, la porta che si apriva verso la realizzazione di un sogno. Adesso sembra più il retaggio del passato, di tempi di stabilità delle carriere, non certo di flessibilità. I nostri padri non usavano la terminologia di oggi. Non dicevano "Tfr", intendendo così il cosiddetto "trattamento di fine rapporto". Dicevano: "la Liquidazione". Oppure, soprattutto tra gli insegnanti, tra i lavoratori pubblici, usavano il termine: "La Buona Uscita". Erano, questi ultimi, modi di dire meno tecnici, più letterari. Sembravano in qualche modo richiamare una sorte, un destino velato da leggera malinconia. La "liquidazione" o la "Buonuscita" decretava la fine di un'esperienza, l'arrivo dell'oziosa vecchiaia, un addio ad una lunga esperienza di vita, con le sue ombre ma anche con le sue luci. Perché il lavoro, con i suoi contatti umani, spesso con la possibilità di vedere lo sforzo tramutato in qualche cosa di vivo e potente, davano soddisfazione, costruivano la tua identità. Tornavi a casa ogni sera magari stanco ma con il senso di un'utilità. Però quella "liquidazione" rappresentava anche un sogno, un'attesa. Donne e uomini si confidavano reciproci desideri e progetti. Ad esempio il che fare quando si sarebbe avuto a disposizione quell'agognata somma, frutto di tanti anni di lavoro. Spesso e volentieri l'oggetto culto su cui soffermare pensieri e speranze era la nuova casa, un nuovo nido per la famiglia. A volte, però, capitava che la "liquidazione" arrivasse assottigliata perché erano stati richiesti e ottenuti cospicui anticipi. Erano preziosi introiti che, comunque, arrivavano tutti di un colpo alla fine di migliaia e migliaia di mattinate contrassegnate dal cartellino da timbrare, all'entrata dell'ufficio o della fabbrica. Apparivano come un piccolo pozzo di San Patrizio, ma in realtà erano somme modeste. Soprattutto se paragonate alle cosiddette "liquidazioni d'oro", quelle dei grandi manager. Quelle che si leggevano sui giornali, come i 100 milioni di Euro che sarebbero stati percepiti da Cesare Romiti dopo l'uscita dalla Fiat. Oppure i 7 milioni di Euro assegnati a Elio Catania dopo la permanenza alle ferrovie. O i 10 milioni (fonte Report) avuti da Paolo Scaroni per lasciare l'Enel. O i 6 milioni e 700 mila di Giorgio Cimoli (anche lui per abbandonare le ferrovie). Insomma c'era e c'è Tfr e Tfr. Inoltre quei signori che abbiamo nominato non avevano e non hanno bisogno di discutere dove mettere i risparmi: se in fondi contrattuali o lasciarli nelle aziende, o darli all'Inps. E del resto il fascio di banconote che li accompagnava all'uscita non era calcolato, come per i normali lavoratori, secondo criteri esatti e precisi.

Ma quanti anni ha il Tfr o liquidazione che dir si voglia? Chi l'ha inventato? I manuali sindacali riportano la data di origine a quasi 90 anni or sono. Siamo al 1919, alla vigilia del Ventennio fascista, l'anno delle prime forme di regolamentazione della indennità di fine rapporto. Era però, riservata, allora, soltanto agli impiegati. Gli operai non se la meritavano. Poi lentamente entra nei contratti di lavoro e nel 1942 è inserita nel codice civile. Una legge del 1966 generalizza l'indennità a tutti i lavoratori. Ma tra studiosi e nei sindacati c'è anche chi pensa di ridimensionare se non annullare queste forme di salario differito, rinviato, per rimpolpare invece le normali buste paga. Chi scrive ricorda bene come Bruno Trentin ebbe a battersi per ricondurre al normale salario mensile, anche altre forme come la cosiddetta "tredicesima" o "quattordicesima". Erogazioni economiche considerate dannose anche per un equilibrato andamento dei consumi e degli stili di vita.

Gli stessi "scatti di anzianità", aumenti salariali corrisposti in modo automatico, magari di biennio in biennio, erano stati introdotti dalla contrattazione corporativa nel periodo fascista. Erano tutti strumenti inventati per premiare la fedeltà, l'attaccamento all'azienda considerata una specie di buona famiglia, con un padre-padrone. Anche se la contrattazione degli anni 60 aveva tentato di far divenire questi "scatti" una componente del salario professionale, un riconoscimento ad una acquisita qualificazione. Con la convinzione che, con l'anzianità di lavoro, si potesse in qualche

modo valorizzare l'esperienza professionale all'interno del luogo di lavoro, rendere l'anziano via via sempre più produttivo rispetto al giovane. Oggi anche questo non è più sempre vero visto che viviamo in un'epoca in cui, semmai, occorrerebbe un continuo ricorso alla formazione, per stare al passo del rinnovamento. Istituti, insomma, destinati ad essere ridimensionati.

E, del resto, nel 1977 si era proceduto a ridurre l'incidenza del trattamento di fine rapporto, escludendo l'incidenza della scala mobile dal suo conteggio. E certo il Tfr appare oggi quasi un retaggio del passato, un reperto del tempo del fordismo, quando la donna o l'uomo iniziava la "carriera" lavorativa in un posto e la concludeva in quello stesso posto. L'epoca delle rigidità e non delle flessibilità. Oggi viviamo in un dilagare di lavori atipici, spesso precari, popolati da soggetti che non hanno certo a disposizione una "buona uscita" in denaro. Anzi rimangono senza sostegno economico tra un lavoro e l'altro, con effetti drammatici sulle proprie pensioni.

Un istituto come il Tfr è del resto assai difficile trovarlo negli altri paesi del mondo e dell'Europa. Esistono magari, come ha fatto notare qualcuno, grandissime Società private che consegnano un "bonus" a chi si ritira all'età della pensione, per incentivarlo a rimanere. Insomma il salario viene pagato nella sua interezza, non con alcune parti rateizzate e consegnate in prestito al padrone e, domani all'Inps o a qualche fondo. Ora forse anche da noi si è imboccata, ad ogni modo, la strada della sepoltura definitiva dell'antica "buonuscita", con l'ingresso degli accantonamenti, appunto, nei fondi pensione. Il ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa ha dichiarato che così si "abbandona un istituto come il Tfr, legato ad un'Italia che non esiste più". Ed è probabile, secondo lui, che la totalità dei lavoratori finisca col confluire, nei prossimi anni, nei fondi integrativi.

Ma qui si apre una nuova disputa nel mondo del lavoro, tra gli stessi sindacati e gli studiosi. E tra le richieste c'è quella che gli interessati siano chiamati a decidere sui destini del proprio salario. Perché di questo si tratta. Era nato per legare il lavoratore alla "propria" azienda. Ora tale legame è venuto meno, l'azienda si frammenta, si decentra, si appalta. E tra molti lavoratori è penetrato il dubbio che i propri sudati soldi vadano a finire male, come è successo in altri Paesi. Pretendono chiarezza, garanzie, sicurezze. E magari chiedono di poter scegliere davvero tutti gli investimenti possibili, compreso quello, come sostengono stimati studiosi, per potenziare la previdenza pubblica. O magari il ritorno subito, nella busta paga, senza mai più accantonamenti, senza più prestiti. Il ritorno a casa.